

Un drappello di artisti tra Novecento ed "Ecole de Paris"

A Palazzo Martinengo un prezioso ritaglio di storia artistica nella mostra dedicata a «*Les Italiens de Paris*».

di **Elvira Cassa Salvi**

La mostra allestita in Palazzo Martinengo con il titolo *Les Italiens de Paris* è legata alle due mostre precedenti – quella dedicata a *Emile Blanche* e quella precedente – del '97 – dedicata al salotto di *Margherita Sarfatti*. È già questo un titolo di merito per Brescia Mostre Grandi Eventi. Titolo di merito perché il legame tra le mostre citate è di autentico spessore culturale.

Con la mostra di *Blanche* il legame è costituito – inutile dirlo – dall'ambiente parigino, anzi dalla città stessa, dalla capitale culturale e artistica dell'Europa tra le due guerre.

Ma il legame con la mostra dedicata al Novecento della *Sarfatti* ha un significato culturale di solido spessore che lascia sullo sfondo – sfondo ricco, affollato – la gran cornice sfolgorante della *Ville lumière*. *Les Italiens de Paris* sono artisti eminenti del loro tempo: De Chirico e Savinio, Campigli, De Pisis, Tozzi, Persico, Severini; cui s'aggiungono, episodicamente, altri: Prampolini, Licini, Menzies, Fausto Pirandello; Tullio Garbari, il meno "parigino" di tutti i nominati, che morirà a Parigi nel '31, non ancora quarantenne. Si vede dunque che si tratta di artisti di talento, ma anche, di diversa estrazione: metafisica, astratta, futurista

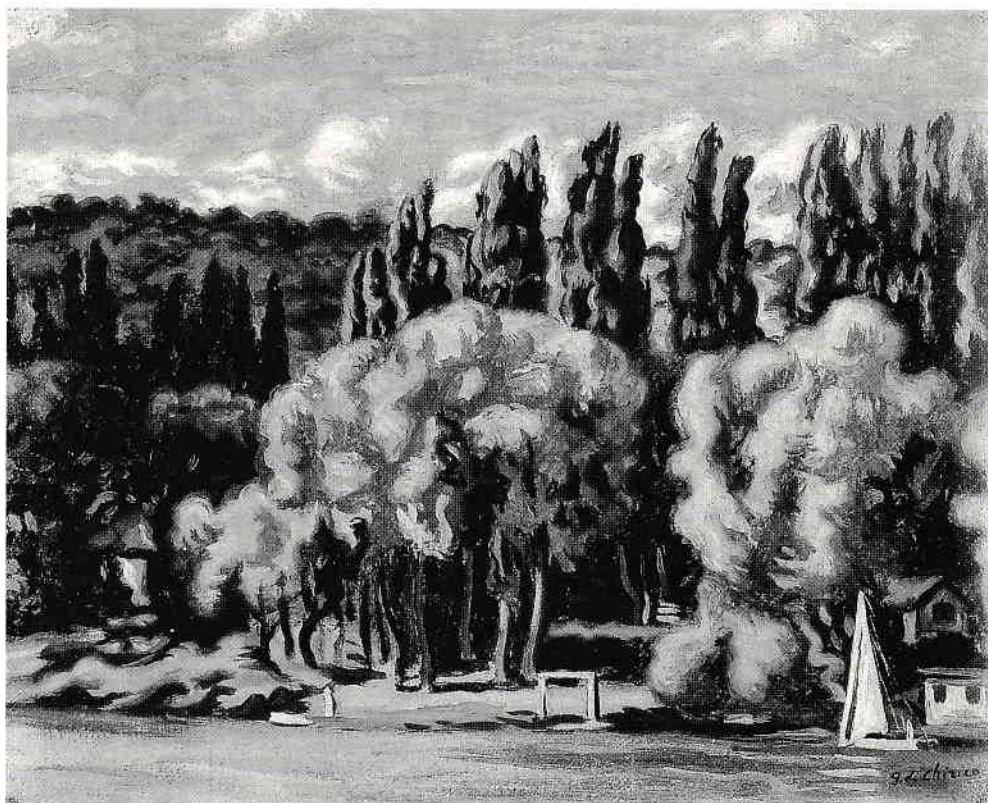
e novecentesca. S'aggiunga la presenza, ormai lontana ma profondamente e intensamente inserita nella caleidoscopica luce parigina, di Modigliani, morto nel 1920.

Gli anni di affermazione dichiarata, riconosciuta, degli *Italiens de Paris* corrono dal 1927 al 1933; e, più oltre, in ordine sparso e con itinerari diversi.

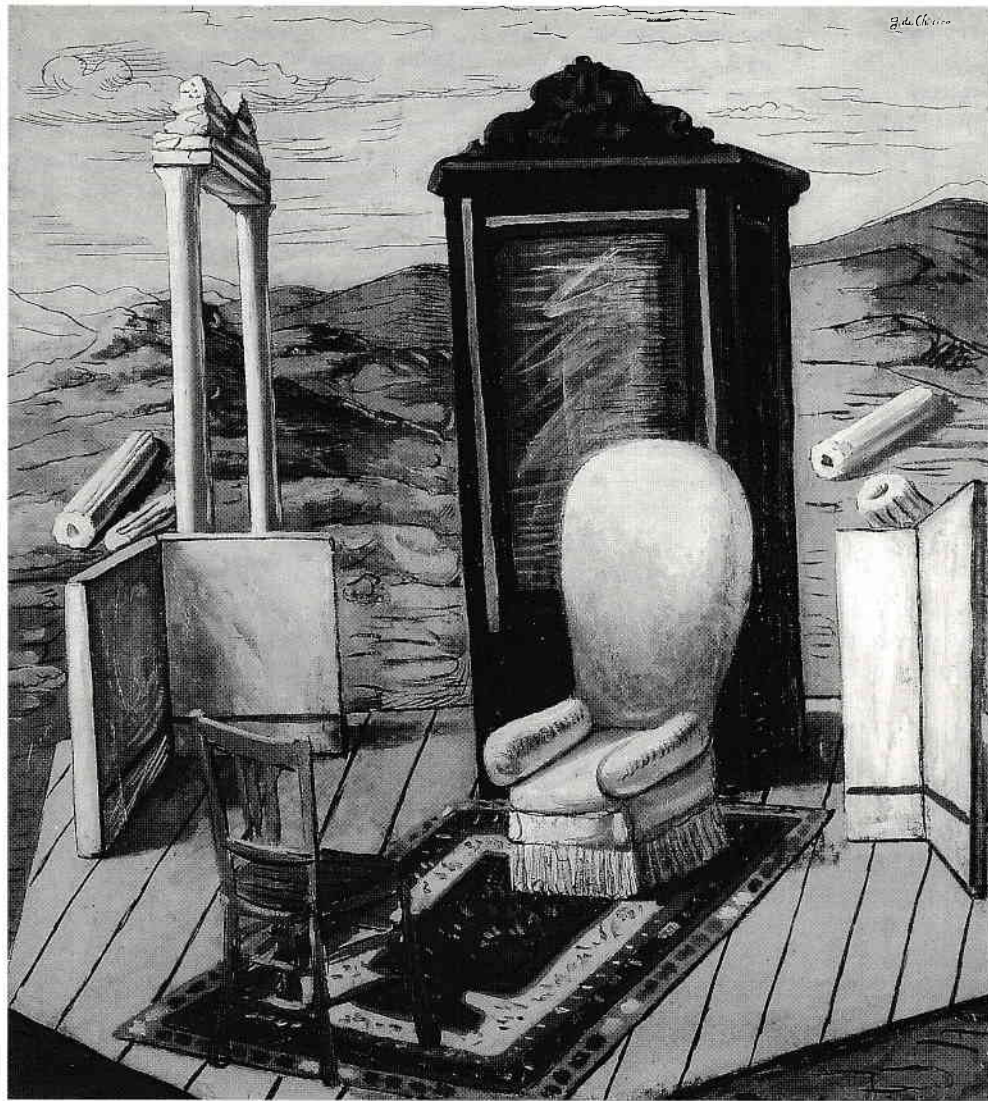
Per restare intanto al nucleo più conscio e attivo, grazie all'impegno organizzatore di Mario Tozzi, occorre rimarcare la sua affinità, pur differenziata, con l'atmosfera e con le individualità, diverse ma collimanti, del Novecento che intanto andava affermandosi in Italia.

Waldermar George, che era la personalità artistica, culturale e organizzativa francese più vicina a questi italiani di Parigi, presentò alla Biennale veneziana del 1930, assieme a Tozzi, una sala intitolata *Appels d'Italie*, accostata ad un'altra sala dedicata a una bella retrospettiva di Modigliani.

Tra parentesi, conviene ricordare qui che nel '28 Giovanni Scheiwiller aveva pubblicato a Parigi la bella monografia dedicata a Modigliani e che a partire da quegli anni e, in particolare dopo la Biennale veneziana del '30, anche a Brescia comincerà a veleggiare l'immagine di



Giorgio de Chirico, *Paysage de la Seine*, 1933 c.a., olio su tela



Giorgio de Chirico, *Meubles dans une vallée*, 1927 c.a., olio su tela

Modigliani, tra sensualità e lirismo; stava allora sviluppandosi la straordinaria avventura collezionistica dell'avvocato Pietro Feroldi.

Ma per tornare a Waldemar George, la sua presentazione della sala intitolata *Appels d'Italie*, piú che una presentazione era un discorso di esaltazione dei "Maestri" dell'arte italiana. «L'arte moderna – scrive – disconosce, dopo Coubert e dopo Manet, i valori costanti della pittura italiana, volta le spalle ai maestri dell'arte italiana». Ebbene, «gli artisti francesi e stranieri di cui oggi vi presentiamo i lavori, reagiscono a questo stato di cose». Della mostra veneziana facevano parte Campigli, De Pisis, Savinio, Paresce, Tozzi e Onofrio Martinelli: quasi al completo gli *Italiens de Paris*.

In occasione di quella Biennale, Waldemar George tenne una conferenza, presentata da Margherita Sarfatti con parole di vibrante ammirazione.

Queste e una ben piú ricca messe di informazioni vengono fornite dal ricco apparato critico di cui è dotato il catalogo di questa mostra. Ed è perciò, dicevo, che questa rassegna ben si lega, con reciproco arricchimento, alle precedenti mostre dedicate a *Blanche* e al *Novecento* della Sarfatti. È davvero un ritaglio prezioso di storia artistica, quello che – con questa mostra e con il catalogo esemplarmente e doviziosamente curato da Maurizio Fagiolo dell'Arco – viene illuminato; non dirò scoperto, ma certo arricchito di preziose illuminazioni.

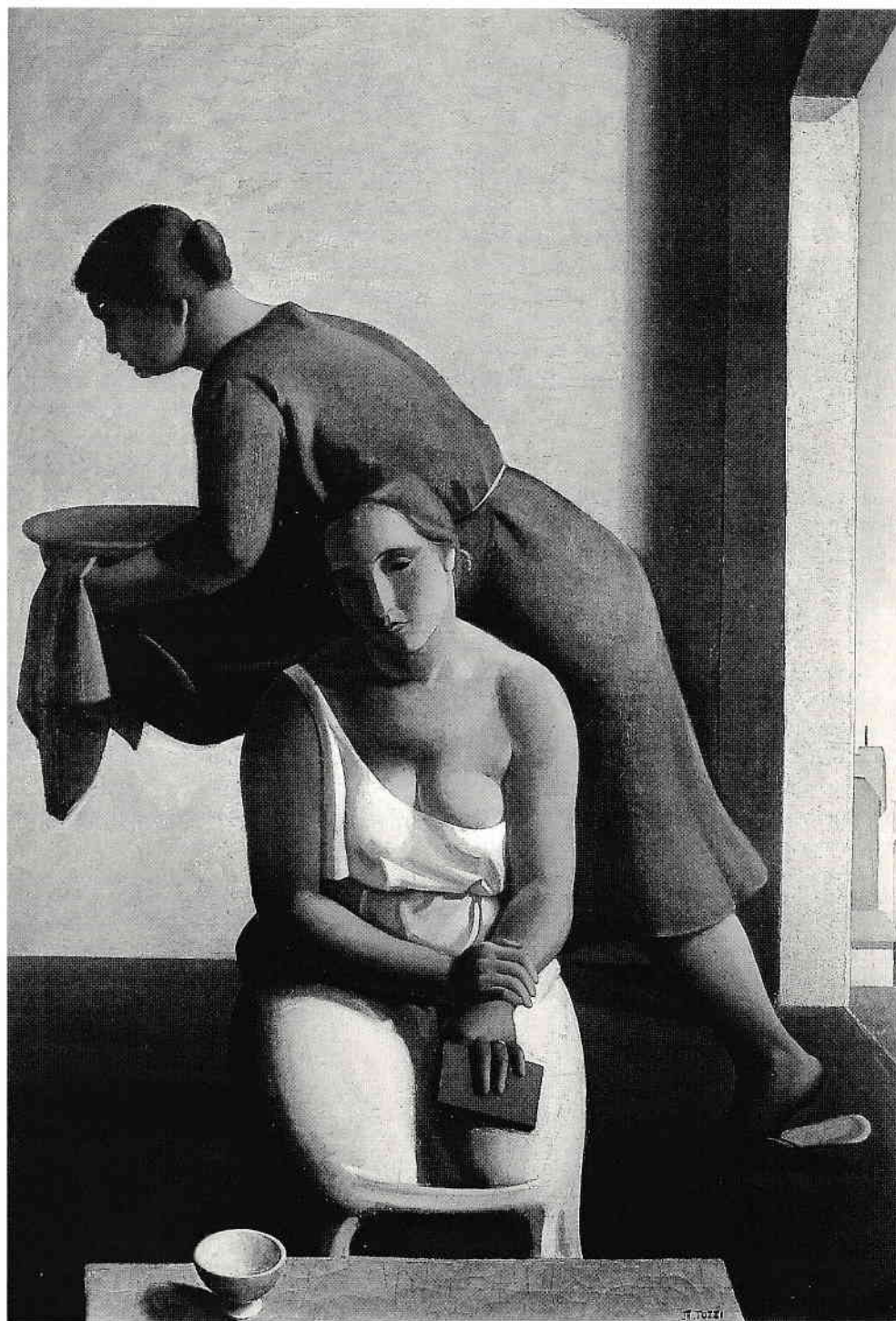
Occorre qui cogliere la "conclusione provvisoria" che Fagiolo dell'Arco colloca ad un certo punto del suo informatissimo discorso: «Altro che covo di appestati o di esuli oppositori [...] Gli *Italiens de Paris* rappresentano un gruppo di pittori ricercato e blandito, criticato dal gruppo egemone [...] ma valutato attentamente dai responsabili veri del potere»

(pag. 32 del catalogo).

Questi italiani "esuli" a Parigi non fecero certo parte, dunque, della *Ecole de Paris*; al gran fermento delle avanguardie che dettero fama e costituirono una pur meritata ragione di gloria per quegli anni. La loro estraneità alla *Ecole de Paris*, se procurò loro anche ostilità e opposizioni, fu, al tempo stesso, la ragione del loro imporsi all'attenzione degli avversari; e costituisce oggi il motivo essenziale dell'attenzione che giustamente va loro portata.

Attingendo una volta ancora al discorso di chi ha curato la mostra e il catalogo, merita rileggere quel che di Parigi scrisse nel 1925 De Chirico, al primo contatto con la Ville lumière: «Uscito dalla stazione ed entrato nel cuore della città lo scenario diventa sempre piú magico; si ha l'impressione di essere in una grande scatola a sorpresa; di trovarsi davanti la scena aperta di un teatro meraviglioso».

Gli edifici «solenni e sorprendenti, a dritta e a manca come quinte enormi da cui sbucano, simili a figure d'una lanterna magica, frotte frettolose di uomini e di veicoli; armenti strani e variopinti [...] Così Parigi. Ogni muro tappezzato di réclames, è una sorpresa metafisica [...] La modernità, questo gran mistero, abita ovunque a Parigi». Par di ascoltare davvero una voce che, tra entusiasmo e smarrimento, esprime le schiette impressioni di un italiano, figlio d'una civiltà antica, d'un mondo contadino, pastorale, greco-italico, aggredito dalla concitazione della gran metropoli sfolgorante, del gran teatro «alto e piccolo borghese». Vieni da pensare che tra i pochi italiani che prima di lui, trent'anni prima di lui, visitarono Parigi si trovava Pellizza da Volpedo.



Mario Tozzi, *Rêverie matinale*, 1927 c.a., olio su tela

Le tipiche "avanguardie" della società "moderna" – quelle che si riassumono nell'"Ecole de Paris" – degli anni tra le due guerre, in Italia non reggono a lungo al confronto di una cultura ancestrale classica, mediterranea. Lo spirito moderno sbraita per pochi anni e si esaurisce nella frenesia futurista. Esuli in Francia o attivi nella patria loro, gli artisti italiani sviluppano comunque una vocazione profonda e convergente. Tra gli italiani di Parigi basta citare il caso, non eccelso ma significativo di Severini.

* * *

Ecco dunque per quali legami la mostra attuale si lega a quella del Novecento, della Sarfatti; ma si lega anche all'itinerario, dirò così, neutrale di Maurice Blanche, fecondo e remissivo testimone.

Questa attenzione, rivolta ad un tema, o meglio, ad un luogo privilegiato della cultura, della storia artistica, operando in essa tagli, scansioni penetranti, consente una lettura ricca di aspetti, a volte, imprevedibili. È una forma di lettura, di penetrazione nel tessuto storico abituale che esige tuttavia il contributo di informazione, di "schedatura" dei temi emer-

genti, quale è qui fornito esemplarmente, dicevo, dai testi in catalogo di Fagiolo dell'Arco.

Gli "italiani a Parigi" gettano nuova luce sul nostro Novecento; e questo, a sua volta, opera una provocazione di misura europea esplicitando la ragione storica ben lontana dalla banalità delle presunzioni politiche che vorrebbero condizionare l'ispirazione più autentica.

Quanto alle opere esposte non s'impongono osservazioni particolari. Gli autori presenti sono quelli già citati, che non danno luogo a particolari osservazioni. Ci si può limitare, casomai, a rilevare nel *Mattutino* un Tozzi che fa pensare ad un Guidi degli anni Venti, segnato da una nota dinamica, in lui insolita.

Meritano un segno di attenzione particolare i due *Ritratti* nei quali i "Dioscuri", De Chirico e Savinio, gareggiano tra loro, a pochi anni di distanza, con il *Ritratto della madre*. Ritratti davvero moderni e classici al tempo stesso; comunque intensi, illuminati da un effetto che è anche ammirazione. La madre è la stessa, ma i figli leggono in quell'identico volto una luce diversa, la luce riflessa dall'animo loro così diverso.